



**ORIANA IPPOLITI, RICCARDO BRIOTTI
e MARIA PIA BARONTINI**

RISCHI COMPORTAMENTALI

Studi osservazionali



ORIANA IPPOLITI, RICCARDO BRIOTTI
E MARIA PIA BARONTINI

RISCHI COMPORTAMENTALI

Studi osservazionali



Copyright © MMXX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-078-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: giugno 2020

INDICE

PRESENTAZIONE	7
1. RISCHI COMPORTAMENTALI di Oriana Ippoliti	9
2. STALKING, BULLISMO E MOBBING di Riccardo Briotti..	29
2.1 Stalking.....	30
2.1.1 <i>Harcèlement</i> nell'esperienza francese.....	36
2.1.2 <i>Violencia de género</i> in Spagna.....	39
2.2 Bullismo.....	46
2.2.1 <i>Revenge porn</i> e maltrattamenti in famiglia.	55
2.2.2 <i>Harcèlement scolaire</i>	57
2.3 Mobbing e responsabilità civile.....	60
2.3.1 La rilevanza penale delle molestie sul lavoro.....	68
2.3.2 <i>Straining</i>	69
2.3.3 Le normative regionali sul <i>mobbing</i>	71
2.3.4 Ancora sul <i>Mobbing</i> : la soluzione francese.....	72
2.3.5 <i>Mobbing</i> e legislazione spagnola.....	76
3. LA MEDIAZIONE di Maria Pia Barontini	79
3.1 La mediazione scolastica	79
3.2 La mediazione scolastica come approccio globale	80
3.2.1 Progetti.....	82
3.2.3 La mediazione scolastica ed il conflitto in atto	93
3.3 Mobbing e Mediazione nelle Aziende	96
3.3.1 <i>Mobbing</i>	96
3.3.2 <i>Conflict Manager</i>	104
3.3.3 Mediazione e <i>mobbing</i>	105
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	109
FIGURE.....	123
GLI AUTORI	125

PRESENTAZIONE

Questo lavoro vuole essere una breve rassegna ed una focalizzazione dei rischi comportamentali derivanti dal bullismo, dallo *stalking* e dal *mobbing*: fenomeni che hanno in comune la violazione del principio del *neminem laedere*. A ciò si è ritenuto opportuno associare una prospettiva di prevenzione e di soluzione positiva attraverso il processo di mediazione.

L'attenzione su questi problemi, del resto, si mantiene molto alta considerando anche i diversi interventi dell'Unione Europea attraverso la costituzione di reti di assistenza e progetti intercomunitari.

Partendo da una definizione di "rischio" sono stati affrontati i concetti di violenza e di aggressività da un punto di vista psicosociale analizzando le teorie di alcuni fra i maggiori esponenti.

Altresì, si è esaminato l'ordinamento giuridico italiano con un breve *excursus* relativo alla legislazione ed alla giurisprudenza di Paesi di diritto latino come l'Italia, ovvero la Francia e la Spagna, che hanno la loro fonte giuridica nel diritto romano e nel c.d. *ius commune* quale substrato uniforme europeo.

Infine, si è brevemente introdotto il ruolo della mediazione in ambito scolastico ed in quello aziendale, esaminando i suoi percorsi sia come processo di prevenzione sia di soluzione positiva dei conflitti.

Per le conflittualità nascenti dal bullismo, si è ritenuto opportuno esaminare la *peer mediation* come attività educativa che può condurre il giovane ad una visione più chiara del sé,

proprio e di quello degli altri.

Per la mediazione aziendale si sono ugualmente analizzati i concetti globali, evidenziando, fra l'altro, la figura del *Conflict Manager* e sottolineando come da una gestione positiva di tali conflitti scaturiscano prospettive di ben-essere per le parti interessate.

Le considerazioni e gli approfondimenti di questo studio hanno l'intento di offrire uno scorcio della vasta e complessa panoramica delle problematiche inerenti ai "rischi comportamentali", nelle loro più comuni declinazioni, e auspicabilmente, di costituire lo spunto per più elaborati approfondimenti.

Ulteriore scopo di questo testo è la sensibilizzazione di una maggiore platea riguardo alle delicate tematiche trattate, finanche a diventare uno dei tasselli atti a consentire una maggiore comprensione della problematica ed a fungere da stimolo all'adozione di sempre più efficaci misure legislative finalizzate al contrasto dei criticati fenomeni comportamentali.

GLI AUTORI

1. RISCHI COMPORTAMENTALI

di Oriana Ippoliti

Per affrontare la tematica dei rischi comportamentali, si rende necessario procedere, prima di tutto, alla definizione dei concetti di “rischio”, di “devianza” e di “aggressività”.

La parola rischio deriva dal latino medievale *risicum*, che vuol dire “osare”. Da questo punto di vista, il rischio è collegato con la scelta: un rischio è qualcosa che scegliamo di assumerci. Il dibattito si accende spesso sulla percezione e sul livello di rischio a cui decidiamo di esporci, sia come individui sia come società.

Il rischio originariamente aveva un duplice significato: sia negativo sia positivo. Oggi il concetto di rischio è quasi unicamente carico di un significato negativo, con alcune rare eccezioni. Rischio è diventato quasi sinonimo di pericolo (Svendsen, 2017).

L’approccio sociologico definito teoria della “società del rischio”, ove Anthony Giddens e Ulrich Beck svolgono un ruolo primario, studia il rischio alla luce dei mutamenti sociali, economici e politici dei contesti in cui esso si manifesta, e perciò nell’ottica delle macrostrutture sociali, delle sue implicazioni politiche e dei conflitti che genera.

La “società del rischio” coniata da Ulrich Beck, è un prodotto moderno in cui il rischio è diventato una categoria sociale sociologicamente analizzabile generata da diversi fattori, tra i quali globalizzazione, trasformazione del lavoro, sviluppo tecnologico e scientifico (Beck, 2017).

Anthony Giddens descrive l’era della modernità come una

“cultura del rischio”. Con questo l'autore non intende che gli esseri umani oggi siano più esposti ai pericoli di prima, ma che hanno sicuramente una maggiore consapevolezza dei pericoli. Le paure sociali sono quelle paure che riguardano il nostro essere in relazione con gli altri. La presenza dell'altro, la sua vicinanza, sono in grado di influire sulla nostra capacità di reazione alla novità, sul controllo delle nostre reazioni emotive, sulla nostra frammentazione dell'esperienza e sul senso di sicurezza (Giddens, 1994).

Aggressività e violenza costituiscono dei connotati caratteristici della nostra civiltà e, purtroppo, occorre ammettere che non mancano fenomeni di forte aggressività, intolleranza e microcriminalità.

Facendo riferimento all'Organizzazione Mondiale della Sanità¹, troveremo che la definizione di violenza è: “l'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro sé stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione” (OMS, 2002).

Per spiegare meglio il concetto di violenza, possiamo far riferimento a Hannah Arendt², che visse un'intera vita a contatto con la violenza, al punto che essa divenne il principale oggetto dei suoi scritti. Nel breve trattato *“Sulla violenza”*, l'autrice illustra la sua interpretazione del termine stesso

1: OMS, agenzia speciale dell'ONU per la salute, in inglese WHO, World Health Organization, fondata nel 1946 e attiva dal 1948 (Lorenz, 1975).

2: Filosofa e studiosa di teoria della politica (Hannover 1906 - New York 1975). Allieva di E. Husserl, K. Jaspers e Heidegger M., fu costretta a emigrare per motivi razziali dapprima in Francia, poi negli USA, dove ha insegnato nelle università di Berkeley, Princeton, Chicago (dal 1963) e alla New School for Social Research di New York (dal 1967).

analizzando la violenza nelle sue svariate forme: fisica, politica, personale e di gruppo, sottolineando, altresì, come la violenza mostra un carattere strumentale: “La pratica della violenza, come ogni azione, cambia il mondo, ma il cambiamento più probabile è verso un mondo più violento” (Arendt, 1969).

Ogni forma di violenza, sia essa attuata sul piano fisico, psicologico, verbale o cognitivo, porta con sé una riduzione dell'autostima e il deterioramento dell'immagine di sé.

Da uno studio condotto da Rolf Loeber e Dale Hay sui giovani di Pittsburgh, per capire a quale età appaiono i comportamenti antisociali, si giunge ad una classificazione del comportamento in tre grandi classi:

- il bullismo e i comportamenti di disturbo, sono definiti aggressività lieve,
- l'attacco fisico e le violenze di gruppo sono definiti aggressività fisica,
- i comportamenti di attacco personale e di violenza sessuale, sono definiti violenza vera e propria (Loeber & Hay, 1997).

Gli autori, dall'analisi dei dati di questo studio, desumono che i comportamenti aggressivi si manifestano secondo un ordine progressivo legato alla loro gravità. Le forme di aggressività lieve presentano un aumento lineare dai tre ai quattordici anni. L'aggressione fisica aumenta dai dieci anni in poi e la violenza vera e propria ha un incremento significativo dagli undici, dodici anni. Da ciò si comprende che nell'età adolescenziale sono maggiormente frequenti i fenomeni più gravi di aggressività e antisocialità. Furti, violenze sessuali, assalti, cioè comportamenti violenti gravi, aumen-

tano in modo significativo dai dodici ai venti anni, mentre dopo questa età si registra un calo delle condotte violente (Menesini, 2000).

In etologia, l'aggressività è letta in modo funzionale alla soddisfazione degli obiettivi primari: mangiare e copulare. Si ha aggressività per difendere un territorio, per proteggere i propri piccoli, per organizzare la scala sociale gerarchica all'interno di un gruppo nelle specie sociali. Konrad Lorenz ha studiato l'aggressività all'interno del comportamento animale, pubblicandone un primo saggio (Lorenz, 1975).

In qualunque caso l'aggressività è un fenomeno complesso, che rientra genericamente nelle questioni legate al manifestarsi della violenza negli esseri umani e che può essere ascritta a forma di devianza. In ambito umano essa può attuarsi sia sul piano fisico sia su quello verbale, e una certa azione può essere considerata aggressiva anche se non si realizza nelle sue intenzioni di danneggiamento. Al contrario, un comportamento che causa solo involontariamente un danno non è da considerarsi aggressione, ma è pur sempre devianza. Seguendo le principali concettualizzazioni criminologiche dal punto di vista della sociologia della devianza, il fenomeno dell'aggressività si è via via arricchito di polise-mia con un potente contributo analitico-interpretativo.

L'aggressività, come forma temporanea, è normale e presente in età evolutiva: "nella specie umana il periodo di maggiore aggressività fisica corrisponde all'età di 2-4 anni... in seguito l'aggressività tende progressivamente a diminuire... a 3 anni i bambini sono già in grado di dividere le persone in base all'etnia, al sesso e al gruppo linguistico, mostrando di preferire, a livello sia esplicito che implicito, gli individui che considerano simili a loro... tali tendenze si mantengono negli anni successivi, anche se le persone adulte sono in genere consapevoli che è sbagliato basare le proprie prefe-

renze su differenze etniche o sessuali... un secondo picco di aggressività si ha nei giovani tra i 15 e i 25 anni" (Fabbro, 2018).

Siffatta aggressività, naturalmente presente nel comportamento umano, è da arginare e trasformare in una modalità assertiva che permetta di comunicare le proprie emozioni negative nel rispetto dell'altro. La definizione di Albert Bandura è quella che meglio descrive ciò che è il comportamento aggressivo, ovvero, "l'insieme di azioni dirette a colpire uno o più individui, tali da infliggere loro sofferenze fisiche e morali, oppure la morte" (Bandura, 1973).

Per constatare l'aggressività, il soggetto deve percepirsi in grado di perfezionare un proprio comportamento o una modalità di comunicazione non efficace: questo, non può prescindere da un buon livello di autostima, giacché senza ci si predispone a produrre sentimenti di inadeguatezza, diffidenza e inferiorità, ansia di sbagliare e ad essere giudicati. La capacità di conoscere sé stessi sfocia anche nella capacità di mettersi nei panni dell'altro e di sviluppare quei sentimenti di empatia che sono essenziali per vivere in modo appagante nonché permette l'accrescimento del sentimento di autostima e fiducia in sé.

Gli psicologi sociali definiscono l'aggressività come il comportamento messo in atto da un soggetto con lo scopo di procurare un danno fisico o psicologico ad altri individui. Può consistere in un comportamento materiale o verbale e può raggiungere o meno il suo obiettivo.

Una distinzione molto interessante è quella tra aggressività reattiva e aggressività pro-attiva o strumentale. L'aggressività reattiva si ha come risposta ad uno stimolo esterno, mentre l'aggressività strumentale è volta intenzionalmente ad arrecare un danno ad altri individui allo scopo di soddisfare

un proprio bisogno o fine. Hare (2009), autorevole studioso di psicopatia, afferma ad esempio che l'atto aggressivo dello psicopatico è strumentale, perché utilizzato per il soddisfacimento di un mero bisogno. Le reazioni di una personalità psicopatica, dopo aver inflitto sofferenza e umiliazione alle vittime, saranno di indifferenza, piacere, senso di potere e soddisfazione. Pertanto, la violenza e l'aggressività di uno psicotico sono fredde e spietate, e non sono l'espressione di un disagio profondo o di fattori esterni scatenanti. Il "comportamento dello psicopatico è deciso, attivo e predatore" (Palermo & Mastronardi, 2005).

Un'altra distinzione è tra aggressività ostile (è il risultato della rabbia e l'unico fine è quello di infliggere un dolore o un danno) e l'aggressività strumentale (esiste l'intenzione di arrecare un danno o un dolore ad un altro individuo ma nell'ottica di essere un mezzo per raggiungere un altro scopo). L'aggressività può essere, inoltre, diretta o indiretta. L'aggressività diretta può essere esercitata verso gli altri (etero-diretta) oppure verso se stessi (auto-diretta), quella indiretta consiste nell'avere comportamenti aggressivi verso oggetti oppure verso animali.

Una delle prime diatribe sorte in merito alla formulazione delle ipotesi del comportamento aggressivo, è quella relativa al fatto se l'aggressività sia innata e istintuale o appresa. Thomas Hobbes, filosofo, sosteneva ad esempio che gli esseri umani sono interessati soltanto a se stessi, e al proprio benessere, anche se questo porta all'aggressività. Pertanto, gli esseri umani sono delle creature che decidono di stare insieme in una società soltanto per essere al sicuro dagli altri.

Invece, in una prospettiva più pedagogica, Jean Jacques Rousseau in molti dei suoi scritti asseriva che l'uomo è per natura un solitario compassionevole ma a differenza degli animali il suo comportamento non è determinato dall'istin-